

Sono diventata attrice al funerale di mio nonno

La definiscono schiva, in realtà ha sempre amato farsi notare. In attesa di vederla nel film che apre Venezia, l'attrice israeliana si confida: "È vero, collezionavo i Puffi e ora salvo i tacchini, ma non chiamatemi nerd"

DI ROBERTO CROCI

Natalie Portman ha 29 anni, un palmares impressionante e la fama di attrice schiva e un po' allergica alla mondanità. A dispetto di tale premessa, in attesa di vederla in *Black Swan*, il film di Darren Aronofsky che apre la 67esima Mostra del Cinema di Venezia, siamo riusciti a incontrarla. E alla succitata descrizione possiamo aggiungere che ha una passione per i tacchini, ama i manga giapponesi e la musica hip hop, purché sia adeguatamente "spinta". E che, senza offesa, è un'ino-

spettabile nerd. «Più geek, che nerd», corregge meticolosamente il tiro l'israeliana, accogliendoci, a Santa Fe, sul set di *Thor*, il prossimo film di Kenneth Branagh dedicato all'eroe della Marvel. «Più che una sfigata, sono un timida, un tipo preciso e con qualche fissazione. Per intenderci, collezionavo orsacchiotti e fumetti, da piccola. Sono figlia degli anni Ottanta: oltre alle Barbie, avevo tutta la scuderia dei Little Ponies e l'intera serie dei bambolotti Cabbage Patch, anche se poi mi divertivo a sfigurarli e rasargli i capelli a zero. Ho collezionato anche i Puffi, tutti tranne il vecchio Gargamella, che mi terrorizzava».

Nonostante la sensualità innata, da quando interpretò la piccola Mathilda, la killer-Lolita di *Léon* di Luc Besson - scelta all'istante, tra seimila candidate - si porta dietro l'etichetta di attrice difficile, pudica. «I miei genitori sono persone piuttosto tradizionali, mi hanno cresciuta con valori e principi ben lontani dallo stile hollywoodiano. Ho fumato marijuana dopo aver compiuto 20 anni e mi sono ubriacata soltanto una volta nella vita, ma questo non vuol dire che io sia un angioletto». Di sicuro è una che non passa inosservta: «Ho fatto la mia prima performance a sei anni, durante il funerale di mio nonno. Ne



Natalie Portman, 29 anni, il suo prossimo film, *Black Swan*, di Darren Aronofsky, aprirà la Mostra del Cinema di Venezia.



Dall'alto, la Portman con Jean Reno nel suo film d'esordio, *Léon* di Luc Besson. Sotto, con Vincent Cassel sul set di *Black Swan*, e in Uganda, per l'associazione umanitaria Finca, di cui è ambasciatrice.

avevo nove quando sono stata "scoperta" da uno scout della Revlon, mentre mangiavo una fetta di pizza». Scoperta e trasformata, come dice lei, in una "poster child" della sensualità infantile. «A dieci anni ho sostituito Britney Spears in uno show off-Broadway; a undici mi sono affermata, appunto, come la nuova Lolita». E poi quattro film in due anni - *Heat*, *Tutti dicono I Love You*, *Beautiful Girls* e *Mars Attacks!*. Anche se è convinta, «nonostante tutto, di essere sfuggita alla sindrome della bambina prodigio». Già che c'è, smentisce anche la presunta pudicizia: «Il sesso fa parte di una vita bilanciata, non ho nessun problema a mostrarmi nuda davanti alla macchi-

na da presa, specie se dietro c'è una motivazione artistica. Non mi piace il nudo gratuito, soprattutto quando le immagini finiscono sui siti sbagliati».

Non tutti gli attori vantano una laurea in psicologia ad Harvard. Perché studiare, quando si è già un'attrice affermata e di talento?

Ai tempi, la mia interpretazione in *Léon* ricevette parecchie critiche. In realtà la precoce sensualità che molti ci videro era solo l'amore innocente di una bimba trascurata nei confronti della prima persona che si occupa di lei. Però quelle critiche mi fecero venire voglia di tornare a scuola e di recitare solo nelle pause estive. Per me è sempre stato più importante studiare che fare l'attrice: sono troppo curiosa, mi nutro di informazioni e di conoscenza. Così i miei genitori hanno approfittato del mio successo al cinema per educarmi, sensibilizzarmi ai problemi del mondo: quando giravo *Léon*, mia madre mi portava spesso a Giverny, nella casa dove Monet ha dipinto le sue ninfee. Arrivate in Giappone per promuovere il film, non facemmo altro che girare per giardini zen e musei, lì ho anche scoperto per la prima volta il meraviglioso mondo dei manga e degli anime.

Anche lei, come tanti altri attori famosi, è stata arruolata dalla grande macchina di propaganda delle cause umanitarie.

Perché no? In fondo si tratta di cause sociali cruciali: finanziare progetti sull'Aids, denunciare gravi genocidi o repressioni violente come quella del Darfur, sostenere campagne eco-sociali in Africa. È innegabile che la partecipazione di musicisti, attori e personaggi famosi rappresenti un contributo decisivo. Volevo anch'io occuparmi di qualcosa: essendo israeliana, all'inizio pensavo al conflitto tra Palestina e Israele. Per questo mi rivolsi alla regina Rania di Giordania, fu lei a indirizzarmi invece ai progetti di Finca, un'organizzazione che si occupa di microprestito e tratta i finanziamenti da parte di enti bancari internazionali a clienti poveri e imprenditori a rischio, categorie fra le quali rientrano soprattutto le donne del terzo mondo. Non stiamo parlando di milioni di euro: anche un prestito di cinquanta euro contribuisce a dare più potere a una donna in difficoltà, rendendola finan-

ziariamente indipendente e mettendola in grado di produrre posti di lavoro. L'idea era talmente brillante che ho finito per diventarne ambasciatrice.

È anche una nota attivista per i diritti degli animali.

In particolare dei tacchini. È stata la tradizione americana del Giorno del Ringraziamento a cambiare completamente la mia prospettiva: un giorno mia madre fece cadere per terra il tacchino che aveva cucinato per cena e ci accontentammo di mangiare quello che era rimasto nei piatti. Verdure, ripieno e frutta. È tuttora uno dei miei ricordi più belli. Girando *Brothers* con Tobey McGuire e Jake Gyllenhaal, da vegetariana che ero, sono diventata completamente vegana. Sul set, Tobey aveva uno chef personale che preparava ogni giorno pietanze straordinarie: falafel con ceci, intingoli a base di cipolle, coriandolo, cumino, prezzemolo e succo di limone. La conferma di essere nel giusto l'ho avuta leggendo l'ultimo libro di Jonathan Safran Foer (*Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?*, Guanda): siamo tecnologicamente troppo avanzati per aver bisogno di distruggere le nostre risorse, soprattutto quelle affettive.

Si prende sempre così sul serio? Ci dica che cosa fa per divertirsi.

Adoro i cavalli, i cani e i ballerini, non necessariamente in quest'ordine. Studio danza classica da sedici anni, da ragazzina sognavo di essere Jennifer Grey e ballare con Patrick Swayze in *Dirty Dancing*. Oltre alla danza mi piace la musica: quella classica ma anche l'hip hop: più è spinto e scurrile, più mi piace, non mi vergogno a dirlo. E poi amo viaggiare: oltre a Parigi e New York, adoro Amsterdam, dove tutto è possibile e legale, eppure i bambini restano innocenti, cosa che non avverrà mai in America.

Insomma niente vizi da star, come andare alle sfilate e fare shopping?

Guardi, le rispondo perché sono una persona gentile, ma voi giornalisti fate sempre le stesse domande: è vero, gli impegni pubblici e mondani mi costringono a seguire la moda con una certa attenzione, ma restituisco sempre gli abiti che indosso in occasione di una premiare. E nella vita quotidiana cerco di applicare la regola "no-buying-anything-new": non compro niente di nuovo finché non ho i buchi nelle scarpe. Vestirmi è solo un gioco, niente di importante. Perché ora non facciamo una conversazione intelligente? ■